

## IDEE/2. Bernard-Henri Lévy in Italia

# «Gli intellettuali non stanno a guardare»

Il principe dei «nouveaux philosophes» pubblica «Le avventure della libertà» e parla di Maastricht, di Sarajevo e del crollo del comunismo



Bernard-Henri Lévy

di LUIGI GENINAZZI

**M**ILANO. Bernard-Henri Lévy sbarca nella capitale di Tangentopoli e si definisce orgogliosamente "un milanese" ripetendo la famosa battuta di Stendhal. Precisa: "ovviamente un milanese di oggi, non dei tempi del terrorismo". Ma se oggi questa città è il simbolo della corruzione, borbotta il solito giornalista di sinistra. Lévy non si scompone: "La corruzione c'è dappertutto, l'abbiamo anche noi in Francia". Capelli lunghi, occhi piccoli e mobilissimi, camicia bianca senza cravatta, Bernard-Henri Lévy ha l'aria del perenne ragazzino nonostante i suoi 44 anni. Il gusto della provocazione è innato in questo intellettuale "figlio naturale di una coppia diabolica, il fascismo e lo stalinismo" come si era presentato nel famoso scritto del 1977 *La barbarie dal volto umano*, il manifesto dei "nouveaux philosophes". Da allora l'ex gauchiste del Quartiere latino è diventato un accanito difensore dei diritti umani, a fianco dei boat-people vietnamiti o dei dissidenti dell'Est, intellettuale impegnato che dirige riviste letterarie ed al tempo stesso corre a Sarajevo. Filosofo, saggista, romanziere, drammaturgo (il prossimo mese andrà in scena a Parigi la sua prima *piece teatrale*; Il giudizio universale) Bernard-Henri Lévy si trova in Italia

per presentare il suo ultimo saggio *Le avventure della libertà*, edito da Rizzoli. È la ricostruzione dei percorsi quasi mai lineari compiuti dagli intellettuali francesi del '900, dal caso Dreyfus ad Althusser, rivisitati tramite gli incontri personali, gli aneddoti famosi ed i particolari poco conosciuti di questa strana gente "alla ricerca dell'Universale". Gli chiedo: ma non è finita l'epoca degli intellettuali?

In Italia Alberto Asor Rosa ha denunciato il silenzio degli intellettuali. A suo avviso è una figura in crisi?

«Che noia, ogni anno c'è qualcuno che denuncia il silenzio degli intellettuali. È un rito, probabilmente un rito assurdo. Gli intellettuali non sono più silenziosi oggi di quanto non lo fossero cinque o dieci anni fa. Se si guarda alla storia di questo secolo si può dire che in alcuni casi avrebbero fatto meglio a tacere. Per altri aspetti hanno avuto il grande ruolo di rompere il silenzio. Pensi alla guerra d'Algeria: i politici di destra e di sinistra erano d'accordo nel dire che l'Algeria era la Francia e non aveva diritto all'indipendenza. Ad esser contro erano gli intellettuali. Oppure il caso dei dissidenti dell'Est nei primi anni Settanta: i capi di Stato occidentali non ne volevano sapere, i sindacalisti li insultava-

no, i giornali li ospitavano con prudenza. Sono stati gli intellettuali ad aprir loro le porte. Lo stesso si può dire più recentemente per il caso Rushdie».

È certo che Lei non è stato zitto. Ultimamente è stato tra i pochi intellettuali francesi scesi in campo a favore della ratifica di Maastricht...

«Non siamo stati pochi, la maggioranza degli intellettuali francesi era per il sì al Trattato dell'Unione. Forse il loro impegno non è stato molto visibile ma questo si spiega con il fatto che non c'era bisogno di grandi dibattiti. Come gli italiani anche gli intellettuali francesi sono naturalmente a favore dell'Europa, per noi è come l'aria che si respira».

Davvero è una marcia così trionfale quella verso l'Europa unita?

«Ah no. A proposito di Maastricht si può, si deve avere amarezza. Anzi rabbia che deriva da una semplice constatazione: la strada di Maastricht passa per Sarajevo. Si vuol costruire l'Europa e si lascia morire sotto le bombe una città simbolo dell'Europa. È scandaloso e intollerabile. Le faccio una confidenza: il 27 agosto ho scritto una lettera al presidente Mitterrand subito dopo il suo viaggio a Sarajevo. Gli dicevo che il suo è stato un grande gesto, lo ringraziavo anche perché aveva dichiarato che a quel gesto lo

avevano spinto molte ragioni, fra cui il mio suggerimento. Ma gli ricordavo che era solo l'inizio, non ci si poteva fermare lì. Ebbene, lo stesso giorno in cui ho scritto la lettera i giornali francesi annunciavano che il no a Maastricht era previsto al 53%. Ho deciso allora di non rendere pubblica la lettera per contribuire a salvare Maastricht. Credo di aver fatto bene ma ho avuto molta amarezza».

Cosa bisogna fare a suo avviso per un'Europa che non escluda Sarajevo?

«Gli aiuti umanitari sono indispensabili. Ma non è questo il vero problema. Attorno a Sarajevo ci sono 150-200 pezzi d'artiglieria che tengono sotto minaccia la città, si sa dove siano, chi li usa, e come si potrebbero distruggere. Ma l'Europa non fa nulla, per non rimanere invischiata. Ma siamo già invischiati, i caschi blu dell'Onu sono già presi dentro questo micidiale ingranaggio di morte!»

Lei non è un intellettuale pacifista...

«La molla del pacifismo spesso è il culto della forza, la sottomissione al più prepotente. Non si può essere sempre e comunque per la pace. Lo si doveva essere nel 1914 contro la grande guerra ma non certo nel 1940 contro il nazismo».

La caduta del comunismo è stata celebrata come la fine della ideologie. È così?

«Sono cadute solo alcune forme delle ideologie più barbare ma la vecchia idea di fare pulizia, di poter guarire un'umanità malata con una medicina politica, non è morta. La lotta contro queste ideologie non è finita, ci sono nuovi pericoli. Il comunismo è caduto ma paradossalmente oggi la democrazia occidentale è più debole, ha perso il suo nemico storico e quindi la molla della sua resistenza».